

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ordinario razzismo

LAURA BALBO

Nel giro dei mesi scorsi, mentre parlavamo d'altro - riforme istituzionali, elezioni sì o no, Cossiga / Andreotti / Craxi / Forlani, Pds e i suoi problemi - l'Italia è diventata una società di ordinario razzismo, si è trasformata, cioè, in un contesto sociale e politico significativamente diverso da quel che, ancora poco tempo fa, credevamo di conoscere.

Si tratta di questo. In primo luogo siamo ormai assimilabili agli altri paesi europei che hanno come tratto non secondario quello della presenza, visibilità e, praticamente dovunque, difficoltà di convivenza con una popolazione di immigrati o di minoranze di origine immigrata.

In secondo luogo il termine «razzismo» (che in altri contesti mi è sembrato preferibile non usare, perché ideologicamente carico e allo stesso tempo impreciso) a questo punto ha questo significato: strutture di segregazione e regole di discriminazione razziale si stanno diffondendo; è ormai visibile a tutti il fatto che siamo parte di un sistema «a gironi» di condizioni di vita, di lavoro, di accesso ai beni di cittadinanza; e quotidianamente, «normalmente», si registrano fatti di intolleranza con manifesti riferimenti etnicorazziali.

In terzo luogo è la società italiana che va letta alla luce di questi dati, e dunque prendiamo i risultati del sondaggio Doxa, resi pubblici venerdì, che mostrano che il 75% degli intervistati ritiene che l'immigrazione extracomunitaria non vada incoraggiata (due anni fa, a pensarla così, erano il 50%).

Sei italiani su dieci concordano sulla definizione degli immigrati come «fonte di inconvenienti». La grande maggioranza vuole controlli severi alle frontiere, o più direttamente, che vengano bloccati.

Fatto del tutto inconsueto in Italia, si è realizzata una sorprendente convergenza tra opinione pubblica e posizioni del ceto politico.

A partire dalla legge Martelli, passando per le vicende degli albanesi, gli sgomberi e le misure di ordine pubblico alla Pantanella e a Milano, il crescente ricorso ai respingimenti alle frontiere e alle espulsioni, le iniziative del nostro governo in sedi internazionali a favore di politiche di controlli rigorosi alle frontiere europee, questo è il denominatore comune di norme e di comportamenti amministrativi, in alcuni casi apertamente dichiarati, più spesso lasciati appena intravedere.

D i fatto ci troviamo oggi a fare i conti con una «piattaforma», mai posta all'ordine del giorno del dibattito politico, mai discussa né approvata, intorno alla quale è maturato un diffuso consenso di sindaci, assessori, prefetti, presidenti di Regioni, comitati di cittadini (tutti d'accordo a opporsi al centro di accoglienza, o alla quota di rifugiati albanesi nella loro regione, città, quartiere).

È successo questo, appunto. Siamo diventati una società di ordinario razzismo: un drastico passaggio di fase. Ma né all'analisi politica né nei media ci sono segnali di comprensioni e di interesse. Parliamo d'altro, altro ci appassiona.

Nelle giornate della discussione parlamentare sulle riforme istituzionali (di fatto, sul quadro e sulle scelte politiche per i prossimi anni), diverse volte ho provato a immaginare un dibattito, altrettanto pensato e pesante, su queste questioni, che investisse le «massime autorità politiche», che impegnasse le istituzioni, che avvincesse la stampa.

Sarebbe utile un dibattito parlamentare? Non è di poco conto comunque che una ipotesi come questa sia del tutto fuori questione, che non sia nemmeno concepibile nel contesto attuale. Quando arriveremo - come gli altri paesi europei ci sono arrivati - a farne una questione politica urgente, saranno già successe cose irrimediabili.

Intervista a Giorgio Pietrostefani a tre anni dall'arresto per il caso Calabresi «Tutti possono incontrare un Marino»

«E un bel mattino mi ritrovai in galera»



Il «giallo» di quell'estate, 1988, scoppiò esattamente tre anni fa, a mattina del 28 luglio. Non si trattava di un delitto passionale, ma dell'arresto di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi accusati per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, avvenuto a Milano diciassette anni prima. La storia era piena di ingredienti piccanti e per i cronisti del turno estivo c'era di che favoleggiare. L'intellettuale ex rivoluzionario e amico di Claudio Martelli, il presunto killer diventato poeta dagli occhi dolci e l'ex organizzatore di lotte operaie trasformato in manager di successo. Ad accusarli, tutti e tre, un modesto venditore di frittelle a suo tempo operaio. Un vero romanzo da crollo del muro, che infatti a Berlino crollerà l'anno dopo. Tanti si appassionarono alla vicenda dalle tinte forti e adorarono chiacchierarne: pochissimi ne seguirono l'evolversi giudiziario. Fenomeno classico d'altronde, delle società spettacolari. L'esito dei due processi è noto: la condanna in primo grado e la conferma pochi giorni fa, in appello. Sulla base della sola testimonianza di Leonardo Marino, come hanno fatto notare la maggioranza degli osservatori, anche fra i meno solidali. I tre oggi, possono solo sperare nella Cassazione. Di loro, colui che per tre anni con più ostinazione si è negato alle interviste e ai dibattiti, è stato Giorgio Pietrostefani. È proprio a lui che rivolgiamo alcune domande, passato lo choc della seconda condanna.

Tre anni fa furono arrestati Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, accusati di aver ucciso 17 anni prima il commissario Calabresi. Li accusa Leonardo Marino, come loro un ex di Lotta Continua. La prima sentenza è di condanna, la seconda pure. Ma con quali prove? Durante tutto questo periodo Giorgio Pietrostefani sfugge a cronisti e commentatori, non vuole parlare, raccontare, discutere. Ora ha accettato di incontrare l'Unità.

FRANCA FOSSATI

definitivamente di fare politica avevo ben chiaro che non avrei più fatto alcunché che avesse a che fare con la politica.

La tua crisi, con la politica, era avvenuta all'improvviso nel '76?

Veramente già dal '72 avevo dei dubbi sul progetto che aveva guidato quasi dieci anni della mia vita. Avevo ripreso gli studi, infatti, mi ero laureato in architettura, avevo svolto dei lavori qua e là. Nel '68-'69 eravamo davvero convinti che il cambiamento del mondo, «dello stato di cose presenti», fosse a portata di mano. Finito quel ciclo di lotte cominciammo ad accorgerci che il sistema era molto più forte e più capace di riassorbire le contraddizioni di quanto avessimo previsto. Però abbandonai tutto solo nel '76 e scartai subito l'idea di fare, che so, il giornalista. O il sindacalista: ebbi delle proposte in tal senso, dato che per tanti anni mi ero occupato di fabbriche in Lotta Continua. Ma io volevo dare un taglio netto. Mi sembrava meno angosciante, meno pesante. Nel '77 ebbi la fortuna di essere assunto in una società dell'Eni, con funzioni tecniche.

Ma gli amici, gli ex compagni? Tagliati anche con loro? Con Sofri e Bompressi ti eri rivisto prima degli arresti?

Non ho mai rinnegato il mio passato. Tantomeno gli amici. Per esempio, ho mantenuto i rapporti con molti compagni operai. Adriano l'avevo rincontrato al funerale di Alberto Bonfietti, morto nel Dc9 di Ustica. Bonfietti l'avevo a poco rivisto all'Eni, per un lavoro in Libia. Da quel giorno io e Adriano riprendemmo a frequentarci. Lui abitava a Tavernuzzi, io avevo casa dai miei genitori a Cortona: insomma eravamo di strada. Ovidio Bompressi l'avevo rivisto a Milano. Lui era di passaggio perché doveva intervenire per Lotta Continua il filosofo cattolico Emanuele Severino. Mi ricordo bene quell'incontro, perché proprio in quel periodo anch'io stavo leggendo qualche libro a soggetto religioso. Che strano, pensai dopo, ritrovarsi entrambi curiosi di cose di Dio.

Eppure, in questi tre anni, hai dato l'impressione di non voler dialogare, pubblicamente almeno, con gli ex compagni e in genere con quelli di sinistra. Tranne in una occasione, che lo ricordi, quando scrivisti di Mauro Rostagno sul Manifesto.

Dato che non facevo più politica, perché avrei dovuto rimettermi a farla con il processo? Scrisse questa lettera su Mauro perché la sua morte mi colpì profondamente.

Da allora hai cominciato a occuparti della comunità di Sa...

detto tutto quello che sanno. A chi pensi? Ai militanti dell'ex Pci della Val d'Aosta, visto che lì si era iscritto al partito? Al parroco? Ad altri esponenti comunisti a cui si era rivolto quando abitava a Bocca di Magra?

Te l'ho detto: non penso a nessuno in particolare. E anche se avessi in mente qualcuno, non potendo provarlo, come farei a dirlo? Userei metodi simili a quelli usati dai magistrati contro di noi: accuserei senza prove. Vorrei chiedere però, e colgo anche l'occasione di questa intervista, alle persone oneste di raccontare quello che sanno. Se sanno qualcosa che riguardi questa vicenda. Perché una cosa è davvero inverosimile: che Marino, dopo aver esteso senza emozioni i suoi problemi al parroco, sia andato a piangere per diciassette giorni sulle spalle dei carabinieri. E poi, provatoci gusto, abbia continuato a farlo con i magistrati.

Tu credi, allora, all'esistenza di un complotto?

Un complotto esiste solo se può essere dimostrato. Altrimenti ci sono solo illusioni e ipotesi.

Tra le tue ipotesi: chi, secondo te, aveva interesse a mettervi nei pasticci e perché?

Di ipotesi ce ne sono tante, complementari e alternative. Ma resisto a essere trascinato su questo terreno. Non voglio usare la stessa logica perversa, ingiusta e disonesta dei nostri giudici.

Avrai visto le polemiche sul modo in cui l'Unità ha seguito il vostro processo e commentato la sentenza. Cosa ne pensi?

Sono contraddizioni politiche in seno al Pds e all'Unità e, certo, sono la persona meno indicata a parlarne. Tanto più perché, io ribadisco ancora, non svolgo e non intendo svolgere alcun ruolo politico. Posso solo dire che il processo di 1° grado fu seguito dall'Unità in modo a dir poco stupefacente: venivano pubblicate ogni giorno dei resoconti che sembravano dettati direttamente dalla Procura di Milano. Non so se ti ricordi, ma il giorno in cui i miei avvocati tennero l'arringa difensiva, l'Unità uscì con un titolo: «Fu Pietrostefani a organizzare il delitto». Qualche giorno dopo ci fu una rettifica che precisava che, per un refuso tipografico, era stato ommesso un «non» iniziale. Questo secondo processo invece è stato seguito con serietà e correttezza e di questo sono grato al giornale.

E ora? Speri nella Cassazione?

Aspetto con fiducia che la Corte suprema esamini il ricorso che sarà presentato dopo il deposito della sentenza di 2° grado. Mi aspetto che sia accolto e così sia fatta giustizia. Innanzitutto per me, per Adriano, per Ovidio. Ma non dimentichiamo una cosa: qualora l'esito della Cassazione fosse negativo, io, Adriano e Ovidio andremmo certo a passare un certo numero di anni in galera, ma, contemporaneamente, ogni cittadino di questo paese dovrà temere l'eventualità di un Marino qualsiasi sulla sua strada. Cioè: la fine di ogni garanzia del diritto.

Chi, per esempio?

Presumo, anche se so benissimo che presumere non basta, che le persone che lui ha frequentato sia in Val d'Aosta, sia nella zona di Bocca di Magra, non abbiano...

Ma perché mai l'umanità deve darsi forme di vita diverse da quelle delle formiche?

PIETRO BARCELLONA

Provo una delusione grande a leggere che le divisioni che ci stanno portando alla rovina e alla paralisi si riducono alla questione del rapporto con il Psi e che la prospettiva strategica su cui misurarsi consiste nientemeno nello stabilire se l'unità socialista sia il presupposto o il risultato di un processo. Non è per il gusto di riportare il discorso sui massimi sistemi, ma mi pare che la questione di una strategia credibile e capace di aggregare uomini e donne debba essere centrata su ben altri temi.

Provo a porre domande. Che significa mantenere un'ispirazione socialista, riformulare i temi che hanno caratterizzato un secolo di storia del movimento operaio a Est Ovest?

Credo che significhi riuscire a dare una risposta attuale alla domanda antica su cosa fa sì che una massa di individui si rappresenti come espressione di un nesso sociale capace di istituire un legame fra le esistenze individuali.

A questa domanda il capitalismo ha dato una risposta che sembra vincente: il nesso sociale è il mercato e lo scambio monetario, perché questo consente di ricondurre ad un comune denominatore una pluralità di azioni e di istituire una cooperazione fra gli uomini nella produzione delle loro condizioni di esistenza, senza che essi si debbano rapportare l'un l'altro come persone e quindi come totalità individualità di ragioni e passioni, di sentimenti e di calcoli. Milton Friedmann ha teorizzato egregiamente questo principio osservando che nella società fondata su una economia monetaria di mercato gli uomini non debbono affatto «parlare fra loro»: è sufficiente la concatenazione oggettiva dei comportamenti.

Questo non è un profilo che si può considerare «parziale» e cioè relativo solo alle vicende dell'economia. Che gli uomini non parlino tra loro non significa soltanto che i rapporti economici si realizzano attraverso il nesso oggettivo delle merci e che di fronte a questa oggettività necessaria ciascuno è poi libero di esprimere la propria soggettività individuale in tutti gli altri campi: dalla politica all'arte. Se il nesso sociale è rappresentato esclusivamente dalla relazione oggettiva delle merci, in realtà si assume che la vita di ciascuno di noi si risolve nel più assoluto solipsismo pratico, intellettuale ed emotivo e che la nostra unità sociale è solo l'astrazione del postulato indiscusso della illimitata commensurabilità reciproca delle «cose» attraverso il calcolo monetario, il quale conferisce valore ad ogni merce. Si vive così in una dimensione paradossale: mentre le connessioni oggettive dei comportamenti e degli oggetti realizzano un mondo unitario senza «anima», in cui vige il principio della interdipendenza e del condizionamento reciproco, la soggettività di ciascuno di noi rappresenta una libertà meramente fantastica e immaginaria e per ciò stesso priva di condizioni e di limiti.

L'astrazione dell'economia monetaria non è solo un principio organizzativo dell'economia, ma una forma di vita (che penetra in ogni campo, dal principio educativo all'organizzazione del sapere) in cui l'oggettività della cooperazione non raggiunge mai il livello della coscienza e questa, invece, si contrappone alla cooperazione necessaria, vissuta come una potenza esterna, nella forma della libertà fantastica del desiderio e della immaginazione. Gli uomini non parlano delle condizioni che rendono possibile la loro esistenza e perciò non riescono a dare espressione simbolica proprio a ciò che li fa specificamente uomini: il loro essere immersi in una trama di relazioni da essi stessi creata.

Questa astrazione del legame sociale che distrugge la capacità di rappresentazione simbolica della società, e che si risolve nella più totale alienazione della propria vita nel...

senso della dipendenza da condizionamenti che sfuggono alla nostra coscienza e al nostro controllo, è stato l'obiettivo della lotta del movimento operaio per far valere un principio di socializzazione diverso, capace di esprimere la tensione relazionale fra le persone e non solo fra gli oggetti che essi producono con il loro lavoro.

Tutte le idee messe in campo dal movimento operaio hanno puntato a trovare un nesso sociale che ricostituisse il rapporto fra necessità della collaborazione e libertà dell'individuo. La solidarietà, a cui peraltro anche la Costituzione repubblicana ha dato un rilievo peculiare è il principio attraverso il quale il mondo socialista, e per altro via il mondo cattolico, hanno cercato di definire il terreno di una diversa forma della comunicazione fra il sé e l'altro, tra il noi e gli altri. Questo principio si è concretizzato nell'idea di piano di programmazione democratica, di lotta alla mercificazione del lavoro e degli ambiti di vita espressivi della creatività e dell'invenzione individuale e collettiva.

È impossibile fare in breve la storia del modo in cui si è manifestata l'istanza di un altro principio di coesistenza, che portasse al livello di coscienza comune l'interdipendenza necessaria a produrre le condizioni che rendono possibile l'esistenza degli uomini e la loro riproduzione come uomini e non come «funzionari» di una naturalità necessitante.

Lo statalismo e l'interventismo nell'economia non sono stati certamente il principale strumento, a Est come a Ovest. È su questo terreno che si è registrata la più pesante sconfitta storica di questi ultimi decenni e di ciò bisogna aver piena consapevolezza. Non è il puro volontarismo del primo della politica « dello Stato che può rappresentare ancora la scortocopia per far valere l'istanza di un diverso principio di coesistenza sociale.

Ma questo significa forse che la domanda non ha più senso e non è più proponibile; che si tratti ormai di prender atto che gli uomini sono destinati a parlare sempre meno fra loro e a rifugiarsi nella immaginazione di un desiderio e di una libertà illimitata, mentre vivono l'estrema colonizzazione della loro personalità ad opera del principio dell'utilitarismo e della funzionalizzazione alle esigenze di una produzione di merci fine a se stessa?

La risposta non è né «contata, né facile». Non è affatto sciolto in nessuna legge dell'evoluzione; che, le forme di vita dell'umanità debbono necessariamente essere diverse da quelle delle api o delle formiche. Ma conservare l'ispirazione socialista non ha senso se non si misura con questo problema, non per ipotizzare una utopia e istantanea fuoriuscita dal capitalismo per decreto dello Spirito Santo, ma per riproporre la contrapposizione della tensone relazionale fra le persone, che è iscritta nella storia della nostra specie e come un tragico interrogativo, all'astrazione semplificatrice che ci propone un mondo di merci circolanti senza una ragione diversa da quella che costringe le formiche a un movimento continuo, a un brulicchio senza «posa» un codice vivente ridotto a pura successione di eventi senza storia, un regno dello «spazio senza tempo». Forse bisogna riprendere in mano la parola antica che conlaturava la «ontologia» come la madre della vita e riordinare che non c'è «ontologia» senza «filosofia» e senza «scarto» fra logica e l'illimitata commensurabilità alla stregua di un solo valore e tensione tra il «io» e il «tu» specificamente uomini: il loro essere immersi in una trama di relazioni da essi stessi creata.

Questa astrazione del legame sociale che distrugge la capacità di rappresentazione simbolica della società, e che si risolve nella più totale alienazione della propria vita nel...

L'Unità advertisement with contact information and editorial board details.

BOBO cartoon strip with dialogue about money, women, and political proposals.

BOBO SERGIO STAINO